

Capitolo primo

Sono nato il 4 gennaio 1951. Nella prima settimana del primo mese del primo anno della seconda metà del ventesimo secolo. Lo si potrebbe quasi considerare un evento da commemorare, ed è per questo che i miei genitori mi hanno chiamato Hajime – «inizio». A parte questa singolare coincidenza, non ci sono altri particolari degni di nota riguardo la mia nascita. Mio padre lavorava in una grande società di intermediazione mobiliare, mentre mia madre era una comune casalinga. Da ragazzo, mio padre era stato arruolato in un battaglione di studenti e mandato a combattere a Singapore, dove era rimasto per qualche tempo anche dopo la fine della guerra, internato in un campo di prigionia. Nell'ultimo anno delle ostilità la casa di mia madre era stata completamente distrutta dalle fiamme, in seguito a un raid aereo di B-29. La generazione dei miei genitori aveva sofferto le ferite di un lungo conflitto.

Alla mia nascita, però, non era rimasto quasi nulla che ne richiamasse alla mente il ricordo: né tracce di bombardamenti, né truppe di occupazione in giro per le strade. Abitavamo in una piccola e tranquilla cittadina, in una casa messa a disposizione dall'azienda di mio padre e costruita prima della guerra. Era un po' vecchia, ma piuttosto ampia. Avevamo un giardino con un grande pino e anche una vasca e una lanterna di pietra.

Abitavamo in una di quelle tipiche aree residenziali della classe media che si trovano di solito alla periferia delle grandi città. I compagni di classe di cui ero amico viveva-

no tutti in confortevoli villini unifamiliari. Erano di grandezze diverse, ma avevano tutti un vialetto di ingresso e un giardino con degli alberi. La maggior parte dei padri dei miei amici era impiegata in qualche società o svolgeva un lavoro specialistico. Erano rarissime le famiglie in cui lavorava anche la madre. Quasi tutti avevano un cane o un gatto. Allora non conoscevo nessuno che abitasse in un appartamento o in un condominio. Tempo dopo mi trasferii in una città vicina, ma anche qui era lo stesso. Solo quando andai a vivere a Tōkyō per frequentare l'università, capii che non tutte le persone vanno ogni giorno in ufficio in giacca e cravatta, abitano in un villino unifamiliare con giardino e hanno un cane o un gatto. Eppure, allora, era questo l'unico stile di vita che conoscessi.

Nell'ambiente in cui crebbi, una famiglia tipica aveva due o tre bambini. A ripensarci, tutti gli amici della mia infanzia e della mia adolescenza erano vissuti in famiglie così, dove i figli erano sempre due, al massimo tre. Era raro che ce ne fossero sei o sette, e ancora di più uno solo.

Io però di fratelli non ne avevo nemmeno uno, ero figlio unico. Motivo per cui fin da piccolo avvertivo un certo senso di inferiorità. Sentivo che la mia esistenza nel mondo era, per così dire, un fatto particolare: tutto quello che gli altri avevano e davano per scontato, a me non era concesso.

Da bambino detestavo con tutte le mie forze l'espressione «figlio unico», che rinnovava ogni volta il mio senso di inadeguatezza. Mi veniva rivolta sempre con un dito puntato contro, quasi a voler significare: «Sei un essere incompleto!»

Nell'ambiente in cui vivevo, essere figli unici voleva dire essere viziati dai genitori, deboli e molto capricciosi, questa era l'opinione indiscutibile e condivisa da tutti. Era considerata una legge di natura, alla stessa stregua dell'enunciato: «la pressione atmosferica diminuisce in alta montagna» o «le mucche producono latte in abbondanza». Per questo motivo odiavo sentirmi chiedere quan-

ti fratelli e sorelle avessi. Bastava sentissero che non ne avevo, per pensare immediatamente: «Questo bambino dev'essere viziato dai genitori, debole e molto capriccioso». Una reazione immancabile che mi indisponeva e mi offendeva. Ma ciò che fin da piccolo mi indisponeva e mi offendeva di piú, era che le loro parole corrispondevano alla verità: ero realmente un ragazzino viziato, debole e molto capriccioso.

Nella scuola che frequentavo c'erano pochissimi figli unici. Sembra incredibile, ma nei sei anni delle elementari ci fu solo una bambina. Mi ricordo benissimo di lei, proprio perché era la sola figlia unica che avessi mai conosciuto. Diventammo intimi amici e parlavamo di ogni genere di cose. La nostra era davvero una «perfetta intesa reciproca» e si potrebbe persino dire che ne fossi innamorato.

Di cognome faceva Shimamoto. A causa di una poliomielite contratta poco dopo la nascita, zoppicava leggermente alla gamba sinistra. Come se non bastasse, veniva da un'altra scuola ed era arrivata nella nostra classe verso la fine della quinta elementare, il che costituiva per lei un peso psicologico non indifferente, senza dubbio maggiore del mio. Solo per il fatto di dover sostenere questo carico cosí gravoso, dimostrava di essere una «figlia unica» molto piú forte e piú indipendente di me. Non si lamentava o protestava mai con nessuno, né lasciava trasparire sul suo volto alcun segno di irritazione. Qualsiasi cosa succedesse, riusciva sempre a sorridere; anzi, piú una situazione era spiacevole, piú lei sorrideva. Era un sorriso meraviglioso, che aveva il potere, a seconda dei casi, di consolarmi o di incoraggiarmi. Sembrava volermi dire: «Non preoccuparti. Vedrai che con un piccolo sforzo ce la farai!» Ogni volta che mi ricordo di lei, mi torna in mente quel sorriso.

A scuola Shimamoto aveva ottimi voti, era sempre corretta e gentile con tutti ed era tenuta in alta considerazione dalla classe. Per me, invece, pur essendo figlio unico come lei, non era cosí. Dubito, però, che Shimamoto fosse ama-

ta da tutti i compagni. Nessuno la tormentava o la prendeva in giro ma, a parte me, non aveva alcun vero amico.

Forse era troppo controllata e sicura di sé per i gusti dei miei compagni, che probabilmente scambiavano questo suo atteggiamento per freddezza e arroganza. Io, invece, riuscivo a percepire l'umanità e la fragilità che si nascondevano dietro la facciata. Era come un bimbo piccolo che giochi a nascondino: andava sempre a rintanarsi negli angoli piú appartati, con la speranza, però, che qualcuno prima o poi la trovasse. C'erano momenti in cui, all'improvviso, scoprivo nelle sue parole e nel suo sguardo il riflesso di questa sua parte nascosta.

A causa del lavoro del padre, Shimamoto aveva cambiato scuola diverse volte. Non ricordo esattamente che cosa facesse, anche se lei, una volta, me lo aveva spiegato nei particolari. Come alla maggior parte dei bambini, anche a me non interessava molto che lavoro facessero i padri dei miei compagni. Mi ricordo che si trattava di un'attività specialistica che aveva a che fare con banche, uffici tributari e leggi sul risanamento d'impresa. Si era trasferita in un'abitazione fornita dall'azienda, una casa piuttosto grande in stile occidentale, insolitamente. Era recintata da un elegante muretto di pietra che arrivava all'altezza dei fianchi, sul quale sorgevano siepi di piante sempreverdi. Negli spazi fra una siepe e l'altra si intravedeva un giardino ricoperto da un tappeto erboso.

Shimamoto era una bambina di corporatura robusta e dai lineamenti del viso piuttosto marcati. Era alta quasi quanto me. Col trascorrere degli anni sarebbe diventata una splendida ragazza, anche se il suo non era un tipo di bellezza molto appariscente. Quando la incontrai per la prima volta, il suo aspetto esteriore non si era ancora armonizzato perfettamente con la sua personalità. Nella Shimamoto di allora si avvertiva un certo squilibrio che la rendeva poco attraente agli occhi di molti. Secondo me,

dentro di lei, la parte adulta e la parte ancora bambina erano in contrasto fra loro e questa mancanza di armonia può creare un senso di inquietudine negli altri.

Forse perché eravamo vicini di casa (abitavamo letteralmente a due passi l'uno dall'altra) per il primo mese il maestro le aveva assegnato in classe il posto accanto al mio. Dovevo aggiornarla sempre e in modo dettagliato sul programma delle attività scolastiche: darle informazioni sul materiale didattico, sui test settimanali, sugli attrezzi da usare durante le varie lezioni. Dovevo tenerla al corrente della lettura del libro di testo e dei turni per le pulizie e per la distribuzione del pranzo. Una delle regole base della scuola era che il compagno di classe che abitava più vicino aiutasse il nuovo arrivato. Nel suo caso particolare, poi, c'era anche il problema della gamba e quindi il maestro un giorno mi chiamò in disparte per raccomandarmi di prendermi cura di lei per un certo tempo.

Come per la maggior parte dei ragazzini di undici, dodici anni che per la prima volta incontrano un loro coetaneo dell'altro sesso, anche tra me e Shimamoto all'inizio ci fu un po' di tensione e imbarazzo. Ma, dopo aver scoperto di essere entrambi figli unici, il nostro rapporto divenne subito più spontaneo e confidenziale. Era la prima volta che ci capitava di incontrare un altro figlio unico e avevamo molto da dirci a proposito di questa nostra «particolare» condizione. Tornavamo spesso a casa insieme. Facevamo tanti discorsi lungo quel chilometro e più di strada che percorrevamo a passi lenti, per via della sua gamba. Parlando, ci accorgemmo di avere diversi interessi in comune: ci piaceva leggere, ascoltare la musica e avevamo una grande passione per i gatti. Entrambi non riuscivamo a esprimere facilmente le nostre emozioni. Entrambi eravamo piuttosto schizzinosi nel mangiare. Per quanto riguardava lo studio, riuscivamo facilmente ad applicarci nelle materie che ci piacevano, ma era molto duro per noi dover studiare quelle che proprio non ci andavano giù.

C'era però fra lei e me una grande differenza: Shimamoto aveva creato attorno a sé un robusto guscio protettivo. Per esempio, riusciva a ottenere buoni voti anche nelle materie che odiava, grazie a un impegno costante. Se il cibo della mensa non era di suo gradimento, si sforzava di mangiare tutto, mentre io non ci riuscivo. In altre parole, il muro di difesa che si era costruita intorno, era molto più alto e resistente del mio. Quello che si trovava dietro al muro, però, era sorprendentemente simile.

Mi ero subito abituato a stare da solo con lei e questa era per me un'esperienza del tutto nuova. In sua compagnia non mi sentivo a disagio come con le altre bambine. Mi piaceva tornare a casa a piedi insieme a lei. Shimamoto camminava trascinando leggermente la gamba sinistra. Talvolta a metà strada ci fermavamo un po' a riposare su una panchina del parco, ma non mi importava. Anzi, ero contento di mettere più tempo del necessario per tornare a casa.

Capitava spesso che noi due fossimo insieme, ma non ricordo che ci abbiano mai preso in giro per questo. Allora non me ne rendevo conto, ma a ripensarci adesso, era un po' strano: i bambini di quell'età scherzano sempre e fanno battute se un maschio e una femmina sono molto amici. Penso che il carattere di Shimamoto infondesse soggezione alle persone che le stavano intorno e in sua presenza era come se gli altri pensassero: «Devo stare attento a non dire troppe sciocchezze con lei». Perfino il maestro sembrava un po' imbarazzato davanti a quella bambina. Forse il difetto alla gamba c'entrava qualcosa. Tutti sembravano ritenere inopportuno prendere in giro Shimamoto, e la cosa non mi dispiaceva affatto.

Durante le lezioni di ginnastica, Shimamoto stava quasi sempre seduta su una panchina e nei giorni in cui erano previste delle escursioni a piedi o delle gite in montagna, non veniva a scuola. Non partecipava neanche ai ritiri estivi per gli allenamenti di nuoto e il giorno del saggio di gin-

nastica mi pareva che si sentisse un po' a disagio. A parte questo, però, conduceva una normalissima vita da scolaria. Non capitava quasi mai che parlasse della sua menomazione. Che io ricordi, non è mai successo. Anche quando tornavamo a casa insieme non diceva mai frasi del tipo: «Scusa se ci metto tanto a camminare», né l'espressione del suo viso lasciava mai trapelare simili pensieri. Io però avevo capito che se non affrontava mai l'argomento della gamba, non era perché non le importasse nulla, ma proprio perché le stava molto a cuore. Non le piaceva andare a casa d'altri, dove sarebbe stata costretta a togliersi le scarpe all'ingresso. Non voleva che qualcuno notasse che la sua scarpa destra e la sinistra erano leggermente diverse nella forma e nello spessore della suola. Doveva essere un tipo di calzature particolare, fabbricato su misura per lei. Me ne ero accorto osservandola quando tornava a casa sua: la prima cosa che faceva era riporre subito le scarpe nel mobiletto all'ingresso.

Nel soggiorno della casa di Shimamoto c'era un impianto stereo di nuovo modello e io mi recavo spesso da lei ad ascoltare la musica. Era veramente bello, peccato che la collezione di dischi di suo padre non fosse niente di eccezionale. C'erano al massimo quindici lp, quasi tutti di musica classica di facile ascolto, adatta a persone poco abituate a quel genere. Ascoltammo quei quindici dischi tantissime volte e ancora adesso riesco a ricordarne ogni singola nota.

A occuparsi dei dischi era Shimamoto. Ne estraeva uno dalla custodia e lo poggiava con tutte e due le mani sul piatto, facendo attenzione a non toccare con le dita la superficie. Poi, dopo aver tolto con un pennellino la polvere dalla puntina, la faceva scendere con cautela nel solco. Quando il disco era terminato, ci spruzzava sopra lo spray antipolvere e con un panno di feltro lo puliva bene. Poi lo riponeva nella custodia e lo rimetteva a posto nello scaffale. Compiva questa serie di operazioni, che il padre le aveva spiegato nei minimi particolari, con un'espressio-

ne attenta e serissima sul viso. Stringeva gli occhi e tratteneva perfino il respiro. Io rimanevo seduto sul divano a osservarla attentamente. Dopo aver rimesso il disco nello scaffale, Shimamoto si volgeva finalmente verso di me col suo solito sorriso. Ogni volta mi veniva da pensare che, in realtà, non era un disco quello che aveva toccato, ma un fragile spirito racchiuso in una bottiglia di vetro.

A casa mia non c'erano né giradischi né dischi. I miei genitori non amavano molto la musica, perciò l'unico modo che avevo di ascoltarla era starmene in camera mia, attaccato a una radiolina di plastica da cui si captavano solo i canali in Am. Mi piaceva il rock and roll, ma dopo averla ascoltata a casa di Shimamoto, cominciai ad apprezzare anche la musica classica. Sembrava appartenere a un *altro* mondo, che mi attraeva proprio perché Shimamoto ne faceva parte. Una o due volte la settimana, trascorrevamo insieme il pomeriggio seduti sul divano di casa sua ad ascoltare la raccolta di sinfonie di Rossini, la *Pastorale* di Beethoven o la *Peer Gynt Suite*, e a bere il tè che sua madre ci preparava. Quando andavo da lei, la madre mi accoglieva sempre calorosamente. Era felice che la figlia, trasferitasi da poco da un'altra scuola, avesse un amico, in particolare un ragazzino educato e sempre ordinato nel vestire. A me, invece, lei non piaceva proprio. Non è che ci fosse un motivo particolare, anzi era sempre gentile con me. Eppure, nelle sue parole, si avvertiva sempre un certo nervosismo che a volte mi rendeva inquieto.

Della raccolta del padre di Shimamoto, il disco che amavo di più era quello dei concerti per pianoforte e orchestra di Liszt, il n. 1 sul lato A e il n. 2 sul lato B. Mi piaceva per due motivi: primo, aveva una copertina molto bella, secondo, non c'era nessuno di mia conoscenza – a parte Shimamoto – che avesse mai ascoltato i concerti per pianoforte e orchestra di Liszt. Era un'idea emozionante. Ero diventato parte di un mondo ignoto a tutti quelli che mi stavano intorno. Era come un giardino segreto a cui solo

io potevo accedere. Ascoltare i concerti per pianoforte e orchestra di Liszt significava, per me, spingermi un gradino piú in alto nella scala della vita.

Era una musica meravigliosa. All'inizio la trovai ampollosa e ricca di virtuosismi tecnici e non riuscii a cogliervi un disegno coerente. Ascoltandola piú volte, però, quelle immagini fino ad allora completamente sfocate, cominciarono ad assumere una forma piú definita e, a poco a poco, ad acquisire una certa coesione dentro di me. Se chiudevo gli occhi e provavo a concentrarmi, riuscivo a scorgere in quella musica dei vortici che si formavano l'uno dentro l'altro e che poi andavano a ricongiungersi ad altri ancora. Adesso capisco che si trattava di creazioni astratte della mia mente, ma allora avrei voluto poterle trasmettere a Shimamoto. Le parole di uso quotidiano non bastavano per esprimere questo tipo di concetti e io non conoscevo ancora i vocaboli adatti a spiegarne il significato. E poi, non sapevo se valesse la pena di comunicare ad altri, a parole, queste mie sensazioni.

Purtroppo ho dimenticato il nome del pianista che interpretava quei concerti. Ricordo solo la vivacità di colori e l'eleganza della copertina, e il peso del disco. Era tanto voluminoso e spesso, da sembrare un oggetto misterioso.

Oltre alla musica classica, sullo scaffale c'erano anche un disco di Nat King Cole e uno di Bing Crosby che ascoltavamo spessissimo. Quello di Crosby era di musica natalizia, ma a noi piaceva in qualsiasi periodo dell'anno. Non so come non ci stufassimo di riascoltare in continuazione quel disco.

Un giorno di dicembre, in prossimità del Natale, io e Shimamoto stavamo nel soggiorno di casa sua, seduti come al solito sul divano ad ascoltare la musica. Sua madre era uscita per delle commissioni ed eravamo rimasti soli. In quel tetro pomeriggio invernale, il cielo era nuvoloso e plumbeo. La luce del sole penetrava a stento attraverso uno spesso strato di nubi che tentavano di offuscarla

e poi si dissolveva, venendo giù in un sottile pulviscolo. Tutto appariva sfocato e dai colori spenti. Era quasi sera e la stanza era completamente buia, come se fosse notte fonda. Ricordo che la luce non era accesa e la fiammella della stufa proiettava un debole bagliore sul muro, coprendolo di riflessi rossi. Nat King Cole cantava *Pretend*. Non capivamo affatto il significato di quelle parole in inglese, che per noi erano come delle formule magiche. Adoravamo quella canzone e l'avevamo ascoltata così tante volte che riuscivamo a cantarla per imitazione.

*Puritennyuahapiiuenyaburu
itiizunberihaatudu.*

*(Pretend you are happy when you are blue
it isn't very hard to do).*

Adesso, naturalmente, capisco il significato di quelle parole che nella mia mente rimarranno sempre associate all'immagine del seducente sorriso di Shimamoto. *Fingere di essere felici quando si è tristi non è poi un grande sforzo*. Era un modo di intendere la vita, non sempre facile da accettare.

Shimamoto indossava un pullover azzurro a girocollo. Ne possedeva piú di uno dello stesso colore, forse perché le piaceva l'azzurro, oppure perché si intonava al blu del cappotto che metteva per venire a scuola. Sotto il pullover portava sempre una camicetta bianca di cui si vedeva il colletto. Indossava anche una gonna a quadretti e dei calzini bianchi di cotone. Il tessuto del pullover, morbido e aderente al corpo, mostrava la rotondità del suo piccolo seno. Shimamoto metteva le gambe sopra al divano, le piegava lateralmente sotto il sedere e poggiava un gomito sulla spalliera. Ascoltava la musica in quella posizione, con lo sguardo di chi sta ammirando un paesaggio lontano.

– Tu pensi sia vero – mi chiese quel giorno – che se due genitori hanno un solo figlio significa che non vanno troppo d'accordo?

Ci pensai un attimo su, ma non riuscii a capire il nesso tra le due cose.

– Chi te lo ha detto? – le domandai.

– L’ho sentito dire da qualcuno molto tempo fa. Che quando i genitori non vanno d’accordo, non riescono ad avere piú di un figlio. Ci sono rimasta molto male, quella volta.

– Ah, sí?

– Tuo padre e tua madre vanno d’accordo?

Non mi ero mai posto questo problema e quindi non riuscii a darle subito una risposta. Dopo averci pensato un po’ su dissi: – Nel mio caso, mia madre è di costituzione piuttosto gracile. Non so bene come siano andate le cose, ma ho sentito che la nascita di un altro figlio sarebbe stato uno sforzo troppo grande per lei. E cosí, alla fine, i miei hanno deciso di non avere altri bambini.

– Hai mai provato a immaginare di avere dei fratelli?

– No, mai.

– Perché? Perché non ci hai mai pensato?

Presi la copertina del disco da sopra al tavolo e mi misi a guardarla. La stanza era troppo buia per riuscire a leggere i caratteri che vi erano stampati e cosí la poggiai di nuovo sul tavolo e mi strofinai gli occhi con il dorso della mano. Anche mia madre tempo prima mi aveva rivolto la stessa domanda, e la risposta che le avevo dato l’aveva lasciata piuttosto indifferente. Aveva soltanto assunto una strana espressione. Per me, invece, era una risposta sincera e onesta.

Forse mi ero dilungato un po’ troppo ed ero stato confuso nella spiegazione, ma ciò che volevo dirle era solo questo: «Sono cresciuto senza fratelli. Se ne avessi avuti, sarei una persona diversa da quella che sono ora. Quindi, immaginare di avere dei fratelli è contro la realtà delle cose».

La domanda di mia madre mi era sembrata priva di senso. Risposi allo stesso modo anche a Shimamoto che mi guardò fisso negli occhi. C’era qualcosa nell’espres-

sione del suo viso che attirava irresistibilmente gli altri. Aveva una sensualità capace di strappare dolcemente, a una a una, le sottili membrane che avvolgono il cuore umano. L'avevo intuito tempo dopo, ripensando a lei. Ancora adesso ricordo le sue labbra sottili che cambiavano impercettibilmente forma, a seconda dei mutamenti del suo sguardo e quella luce vaga che appariva e spariva dal profondo dei suoi occhi. Mi faceva pensare alla fiammella tremolante di una piccola candela in una stanza stretta e lunga.

– Credo di capire quello che intendi, – riprese lei con voce calma e matura.

– Ah, sí?

– Certo, – disse. – Secondo me, nella vita ci sono cose che possono essere cambiate e altre che sono irreversibili. Lo scorrere del tempo è un processo irreversibile. Arrivati a un certo punto, non si può piú tornare indietro. Non sei d'accordo?

Feci segno di sí con la testa.

– Cioè col passare del tempo, alcune cose finiscono per assumere una rigida forma definita, come il cemento che si solidifica in un secchio. A quel punto non si può piú invertire la rotta. Se ho ben capito, intendi dire che anche tu, come il cemento, hai assunto una connotazione definita e stabile e quindi non può esistere un altro Hajime diverso da questo. Non è cosí?

– Credo di sí, – risposi con voce incerta.

Shimamoto posò per un po' lo sguardo sulle sue mani e poi rispose: – Sai, a volte penso a quando sarò grande e mi sposerò, in che casa abiterò, che cosa farò. Penso anche a quanti bambini avrò.

– Sul serio?

– Tu non ci pensi mai?

Scossi la testa. Un ragazzino di dodici anni, di solito, non pensa a queste cose. – E allora, quanti bambini vorresti? – le domandai. Spostò la mano dallo schienale del di-

vano e la appoggiò sul ginocchio semicoperto dalla gonna. Fissai le sue dita che scorrevano lentamente sul disegno a quadretti della gonna. Doveva esserci qualcosa di misterioso lí: era come se un filo trasparente si dipanasse dalla punta delle sue dita e creasse per me una nuova percezione dello scorrere del tempo. Se chiudevo gli occhi, vedevo affiorare in quel buio fondo dei vortici che apparivano e scomparivano silenziosamente. Si sentiva in lontananza Nat King Cole cantare *A sud del confine*. La canzone si riferiva al Messico, ma io non lo sapevo. Le parole «A sud del confine» mi sembravano soltanto un insieme di strani suoni. Ogni volta che ascoltavo quella canzone mi chiedevo sempre che cosa ci fosse mai a sud di quel confine. Quando riaprii gli occhi, Shimamoto stava ancora giocherellando con le dita sulla gonna. Provai una dolce e lieve eccitazione in fondo al corpo.

– È strano, – disse allora lei. – Non so perché, ma mi vengono in mente solo situazioni in cui c'è un solo figlio. Riesco a immaginare di essere una mamma con un bambino, ma non riesco a vedere i suoi fratellini. Anche lui è figlio unico.

Shimamoto era senza dubbio una ragazzina precoce. Sono convinto che fosse attratta da me anche come maschio, e anch'io provavo nei suoi confronti qualcosa di simile, ma non sapevo come manifestare questo impulso vago e indefinito. Credo che nemmeno lei lo sapesse. Solo una volta capitò che ci tenessimo per mano, mentre mi stava indicando la direzione da prendere. – Vieni da questa parte, – mi aveva detto. Eravamo rimasti mano nella mano per circa dieci secondi, che a me erano sembrati trenta minuti. Quando aveva lasciato andare la mia mano, mi era spiaciuto. Il suo era stato un gesto spontaneo, ma l'intuito mi diceva che anche lei avrebbe voluto prolungare la stretta.

Il ricordo di quel contatto è ancora vivo nella mia me-

moria. Era una sensazione mai provata prima, e mai piú ritrovata. Era solo la mano piccola e calda di una ragazzina di dodici anni, ma sentivo che in quelle cinque dita e in quel palmo era racchiuso, come in una minuscola vetrietta, tutto quello che c'era da sapere sulla vita. Prendendomi per mano mi aveva reso partecipe di quei segreti. Mi aveva fatto capire che nel mondo reale esisteva davvero un posto come quello.

In quei dieci secondi ebbi la sensazione di essere diventato un uccellino. Mi sembrava di volare e di sentire la forza del vento. Da lassú riuscivo a scorgere in lontananza un paesaggio, ma era troppo distante e non ne potevo cogliere i particolari. Sentivo, però, che quel segreto doveva trovarsi lí. Il pensiero che prima o poi ci sarei arrivato mi toglieva il respiro e mi faceva palpitare.

Tornato a casa, mi sedetti davanti alla scrivania della mia camera e rimasi a lungo a fissare la mano che Shimamoto aveva afferrato. Ripensai con emozione a quel dolce contatto. Per un po' di giorni fui come inebriato da quel ricordo, ma provavo anche un confuso senso di tristezza. Perché non sapevo come comportarmi di fronte a quella nuova sensazione.

Dopo le elementari, Shimamoto e io iniziammo a frequentare due scuole medie diverse. Per una serie di circostanze, dovetti lasciare la mia vecchia casa e trasferirmi in un'altra città, anche se distante due sole fermate di treno. Durante i primi tre mesi dopo il trasloco, l'andai a trovare tre o quattro volte. Ma dopo un po' smisi di vederla. Stavamo attraversando entrambi una fase della vita estremamente delicata: una scuola media diversa e due fermate di treno sembravano aver stravolto completamente i nostri mondi. Avevamo cambiato amici, uniformi scolastiche e libri di testo. Io stesso stavo subendo una rapida trasformazione nel corpo, nella voce, nel modo di rapportarmi alla realtà. E man mano che ciò avveniva, anche la confidenza che c'era prima fra noi andava a poco a poco per-

endosi. In effetti, anche lei stava cambiando fisicamente e mentalmente, e molto piú di me. Questo mi faceva sentire a disagio. Avevo inoltre l'impressione che sua madre cominciasse a guardarmi con occhi sospettosi, come a dire: «Chissà perché questo ragazzino continua a venire qui. Eppure non abita piú nel quartiere e ha cambiato anche scuola». Forse ero io a essere troppo sensibile, ma lo sguardo della madre di Shimamoto mi infastidiva.

Iniziai a diradare le mie visite e finimmo per non vederci piú. Forse fu un errore. Dico *forse* perché, quando si analizza l'enorme mole di ricordi del passato, è difficile distinguere le decisioni giuste da quelle sbagliate. Avrei dovuto sforzarmi di continuare a coltivare la nostra amicizia anche dopo. Avevo bisogno di lei e lei, *forse*, di me. Ma ero troppo orgoglioso e temevo di essere ferito. Fu cosí che decisi di non vederla piú. Fino a molti anni dopo.

Anche non frequentandola piú, continuai a ripensare a lei con nostalgia. Per tutto il periodo doloroso e confuso dell'adolescenza quel caldo ricordo mi fu spesso di incoraggiamento e di consolazione. Per lungo tempo lasciai libero un angolino del mio cuore solo per lei, come in un ristorante in cui venga poggiato, senza che nessuno se ne accorga, un cartellino con su scritto «riservato» sul tavolo piú tranquillo e in fondo al locale. Ma sapevo che non l'avrei mai piú rivista.

Quando l'avevo conosciuta avevo solo dodici anni e non sapevo che cosa significasse veramente desiderare una donna dal punto di vista sessuale. Quando pensavo alla rotondità del suo seno e a ciò che si nascondeva sotto la sua gonna, provavo un interesse indefinito, ma senza capire quale significato preciso avesse, né come mi sarei dovuto comportare. Tendevo le orecchie, chiudevo gli occhi e immaginavo ciò che doveva esserci in quel posto. Era un paesaggio incompleto, in cui tutto era vago e come avvolto da una leggera foschia che ne sfumava i contorni. Sentivo che all'interno di quel paesaggio doveva nascondersi

qualcosa di molto importante per me. Ne ero certo: anche Shimamoto vedeva un paesaggio molto simile al mio.

Tutti e due avvertivamo la presenza di una nuova realtà che sarebbe presto diventata nostra e che avrebbe colmato quel senso di incompletezza delle nostre esistenze. Una nuova porta stava per aprirsi davanti a noi, soli sotto una vaga e flebile luce, con le mani strettamente allacciate per dieci, brevi secondi.